

PROF. DOTT. VINCENZO LAUREANI



GIORDANO BRUNO



BERTRANDO SPAVENTA



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

LANCIANO

TIPOGRAFIA R. CARABBA

—
1888.

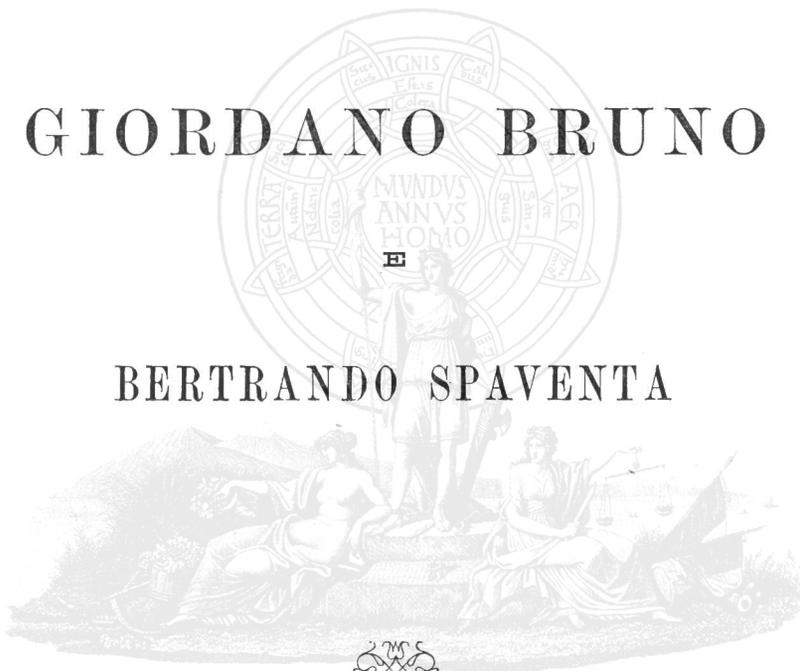
29/
1354 J

PROF. DOTT. VINCENZO LAUREANI



GIORDANO BRUNO

BERTRANDO SPAVENTA



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

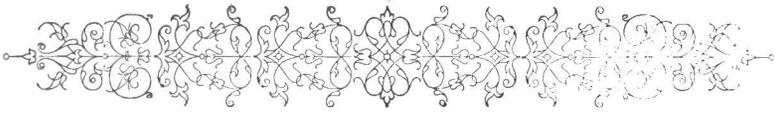
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

LANCIANO

TIPOGRAFIA R. CARABBA

—
1888.



Il generale entusiasmo con cui si onora la memoria di Giordano Bruno non può non destare nella mente e nel cuore di ogni italiano la memoria di un altro nostro filosofo, che ebbe tutto il cuore di Bruno e molto dell'ingegno di lui, di un filosofo abruzzese morto a Napoli il 20 febbraio 1883, vogliam dire di Bertrando Spaventa.

Sino alla fine della prima metà del nostro secolo Bruno non era ben conosciuto in Italia; e chi, come il Ritter in Germania, avea visto nel filosofo di Nola un mistico, chi, come il Giannone appresso di noi, un visionario. Il primo a far conoscere sin dal 1855 in Italia la dottrina di Bruno, raccogliendola con grande amore dalle opere di lui, il primo a mostrarci non un visionario o un mistico, ma un eroe del pensiero, un precursore di Spinoza, l'araldo e il martire della nuova e libera filosofia, paragonandolo per la ferezza

del carattere a Prometeo e a Socrate, fu lo Spaventa. Il quale per la tempra del suo animo e del suo ingegno si accostava molto al Nolano, che fu però il suo filosofo prediletto, che egli interpretava e commentava dinanzi ad affollato ed eletto pubblico nell'Università di Napoli il 1861, quando gli animi, compiuta la grande rivoluzione italiana dell'anno precedente, dai campi turbinosi della rivoluzione si volgevano a quelli sereni della scienza; e, con grande avidità, desideravano interpretare a dovere i nostri grandi pensatori, quando non vi si opponeva più il veto della teocrazia. Dal 1851 al 1855 egli pubblicò una serie di saggi per esporre minutamente e con profonda critica le dottrine bruniane. E come il Jacobi in Germania espose la dottrina del dialogo di Bruno Della Causa, Principio ed Uno, così lo Spaventa espose la dottrina fondamentale del dialogo degli Eroi e Furori, il quale tratta dell'amore dell'eterno e del divino.

Ecco come lo Spaventa interpreta la dottrina bruniana sull'infinità. Grande è in Bruno, egli dice, il concetto dell'infinità: la divinità non è, secondo il Nolano, un essere morale fuori del mondo e posto non si sa dove; ma è sulla terra, è nell'uomo: divinità ed infinità sono la stessa cosa: il finito, il determinato è un momento dell'infinito, dell'indeterminato. Il fondo di questa dottrina è il panteismo; se non che la divinità per Bruno non è ancora del

tutto immanente in noi; c'è in lui una perplessità: ondeggia tra l'immanenza e la trascendenza. La ragione di tale perplessità, egli continua, sta nell'imperfezione del nuovo concetto che Bruno ha dell'infinità, nè schiettamente mondana, come p. es. la Spinoziana; nè in quanto mondana, sopramondana, come p. es. la hegeliana. Il problema è ora ridotto a questo punto: può l'uomo conoscere se stesso (esigenza socratica)? Se sì può conoscere la divinità, che è all'uomo il vero *se stesso*. La concezione monistica di Bruno precorre il moderno monismo in filosofia.

Se la cognizione della divinità, continua lo Spaventa, nella intuizione di Bruno fosse un puro beneplacito divino, escluderebbe la immanenza della divinità in noi; giacchè dove è arbitrio non è immanenza; e viceversa. Inoltre se la divinità non fosse in noi, ma fosse rivelata, la nostra intuizione di essa, dovendo essere istantanea, arbitraria e casuale, non potrebbe essere di tutti; sarebbe un dono di pochi, e questi pochi si avvierebbero al misticismo, giacchè da quell'intuizione al misticismo non vi ha che un passo.

Il concetto insomma che Bruno ha della filosofia è del tutto contrario a quello che si aveva prima di lui: non è più la teologia che considera come sua umile ancella la filosofia, ma è precisamente l'opposto: la religione deve rampollare dal fondo della fi-

losofa, deve divenire religione razionale. Quest' ultimo concetto espone il Bruno nello Spaccio della Bestia Trionfante.

Il concetto bruniano dell' immanenza fa pensare al cogito cartesiano, il quale rende possibile il puro e rigido panteismo di Spinoza.

L'ingegno di Bruno è dunque ingegno precursore, ed anticipa di più secoli il pensiero moderno.

L'ingegno di Bruno, il suo libero filosofare e la sua tragica ed eroica fine, ond' egli ci si presenta nella storia circondato dall' aureola del martirio, fecero sì che lo Spaventa, che aveva ingegno ed animo simili a quelli di lui, lo avesse come filosofo prediletto. Bruno e Spaventa erano davvero molto simili, perchè entrambi innamorati della verità, entrambi insopportabili di qualsiasi limitazione alla libertà del pensare. E la cognizione delle loro anime deve ricordare per più secoli agl' Italiani la figura del filosofo di Nola e quella del suo degno rivendicatore.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruni "Giovanni Aquilecchia" (CISB)



BIBLIOTECA BRUNIANA ELETTRONICA
Free digital copy for study purpose only

Lo Spaventa è stato uno di quei pochi che, nel nostro secolo, hanno adoperato la loro vita per la conquista di due grandi Ideali: la verità e la patria, che s' integrano l' un l' altro e che formano un solo e grande Ideale, l' Ideale supremo dello spirito. Egli appartiene a quella eletta generazione, che ha tanto sof-

ferto per darcì una patria; e quando dai casi della rivoluzione fu balestrato a Torino, lontano dal fratello Silvio, scriveva queste memorabili e commoventi parole:

« Divisi noi dalla procella, costretti a pensare ciascuno a sè, io andai qualche tempo vagando in cerca sempre di quel che ho cercato e cercherò sempre, e che tutti diciamo di cercare e pochi amiamo, e pochissimi giungiamo a possedere: e portando meco l'unico bene che aveva: quella stessa fede nella verità che ci aveva tenuti insieme uniti ».

Egli era, come Bruno, innamorato della verità: conseguirla era il più grande ideale della sua vita, e la sua felicità suprema. Nè dobbiamo dimenticare come egli, per diffondere quella verità, dovesse combattere pregiudizi radicati nelle menti dei più, vincere l'ignoranza filosofica camuffata talvolta sotto il titolo di filosofia nazionale, sostenendo polemiche vivissime, non senza gesuitiche persecuzioni.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bertrami "Giovanni Aquilecchia" (CISB)



Quando egli il 1861 fu chiamato a leggere filosofia teoretica nell'Ateneo napoletano, era in vigore una scuola filosofica, la quale, per boria nazionale e per male inteso patriottismo, disprezzava la filosofia tedesca dalla critica kantiana in poi, menando vanto di una filosofia tutta italiana; e i rappresentanti di

quella scuola erano per lo più abati e teologi. Costoro interpretavano le dottrine di Gioberti e di Rosmini secondo il loro talvolta mal dissimulato teologismo; e si occupavano di quistioni affatto antifilosofiche e antiscientifiche, come, p. es., dei varî casi della vita di Cristo, della gerarchia degli angeli, della sapienza di Adamo e di cose simili.

A questo stato miserabile erano ridotti gli studi filosofici in Napoli, quando apparve la potente critica di Bertrando Spaventa. È facile immaginare quanto ei dovesse combattere per far trionfare il suo pensiero. Ei non aveva la boria nazionale dei suoi competitori; aveva invece un adeguato sentimento di nazionalità, che non ottenebrava il retto e sereno giudizio filosofico. Egli dimostrò e dalla cattedra e con la penna che l'Italia ebbe una vera e propria filosofia, la filosofia della Rinascenza di quell'età gloriosa, in cui la filosofia tendeva a divenire razionale, il pensiero a liberarsi dalle pastoie della Scolastica, la scienza a separarsi dalla fede. Quel periodo parve allo Spaventa il più fecondo e il più florido della nostra storia; e dedicò buona parte della sua vita allo studio dei nostri grandi di quell'epoca fra i quali predilesse Giordano Bruno e Tommaso Campanella. L'amore e l'entusiasmo dello Spaventa per quei due, che spirano dalle sue pagine, specie laddove ritrae il carattere

morale di Bruno, ci commuovono forte e ci rinnovellano gli animi di fermezza.

Ma lo Spaventa pensava che, dopo il periodo della Rinascenza, lo spirito filosofico, che aveva animato parecchi pensatori del secolo XVI e che di qualcuno di essi aveva reso tragica la fine, se ne fosse ito dall'Italia e avesse prosperato in altre contrade. Il doppio giogo del potere civile e del potere religioso, che pesava sugli Italiani aveva affranto gli animi: il rogo di Bruno, la ventisettenne prigionia di Campanella e la stolta disdetta imposta al Galilei avevano sparso il terrore, e spento tutte le forme di attività intellettuale.

Dal secolo decimosesto, infatti, al decimonono, per il lungo periodo di due secoli, l'Italia, salvo qualche ingegno solitario, non ebbe più filosofi: Spinoza, Locke Hume, Kant ed Hegel non sono Italiani, ed i germi del pensiero italiano furono fecondati in Germania ed in Inghilterra. Ed è soprattutto notevole come lo Spaventa si adoperasse a ripigliare il filo della nostra tradizione filosofica interrotto in Italia dopo il periodo della Rinascenza, a mostrare come quel pensiero precursore avesse prosperato altrove (filosofia tedesca), e come lo si dovesse ricongiungere col pensiero moderno. Tale fu l'assunto dello Spaventa, ed a questo fine consacrò tutti i suoi sforzi e tutta la sua vita.

Son noti i suoi profondi studi sul Gioberti e sul Rosmini da lui riconnessi in una vasta sintesi a Spi-

noza, ad Hegel ed a Kant: in quei saggi ei mirava a far apprezzare i due filosofi italiani, mostrando poi, con felice divinazione, quale sarebbe stato in seguito lo sviluppo della filosofia odierna.

Col concetto poi di nazionalità in filosofia lo Spaventa mirava ad affermare un pensiero affatto laico, giacchè, se la filosofia greca era contemplazione di un oggetto a noi estraneo; e se, nel corso del medio evo, la filosofia in Italia si occupava nel sovrintelligibile, quelle due filosofie nulla avevano da fare col mondo vivo della realtà; ma per lo Spaventa la filosofia era lo studio di noi stessi e dell' infinito: era, cioè, la manifestazione più alta e più nobile del genio nazionale. Questo concetto fondamentale anima tutti gli scritti di lui; ed il poterlo dimostrare e rendere coscienza negl' italiani fu la sola e grande ambizione del suo spirito.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro di ricerca e di studi filosofici "Giovanni Agostiniani" (CISF)
BIBLIOTECA DRONIANA ELETTRONICA
Free digital copy for study purpose only.

Si può pensare di leggieri quanto fosse efficace l' insegnamento dello Spaventa, sì per la sua critica che avvezza le menti alla libera ricerca, come per la sua forma secca e scultoria, lontana e dalle metafore ~~si~~ dal lusso di erudizione.

Ei presentava la scienza nel suo sviluppo organico; e non metteva innanzi dommaticamente una teoria,

ma avviava le menti a quel risultato a cui portava non l'arbitrio o la predilezione sua verso questo o quel filosofo, ma la necessità stessa del pensiero.

Tutti sanno quanto si avvantaggiasse con lo Spaventa la teorica della conoscenza, fondata non sull'Ente della vecchia metafisica, ma su uno sviluppo tutto psicologico, mercè il quale la mente dalla conoscenza più umile si solleva alla conoscenza dell'universale e dell'infinito. E ne diede prova sufficiente interpretando e comentando la teorica della conoscenza del Bruno, raccogliendola dagli sparsi ma fecondi accenni nelle opere del Nolano, specialmente nel *De Triplici minimo et mensura*, dove l'Autore discorre dell'uno e dei molti. Quella teorica la trattò inoltre distesamente nei suoi « *Principi di Filosofia* ».

Anche la logica prese con lo Spaventa un nuovo sviluppo: ei la considerava non come logica formale, quella logica che aveva preso tante forme e che era stata cagione di tante dispute e scuole nel corso del medio evo; ma come scienza delle categorie, come sviluppo delle forme del pensiero (*λογος*).

Lo Spaventa si occupò più di filosofia teoretica che di morale, e nella prima lasciò libri più dottrinali che storici; e ciò rispondeva all'indole del suo ingegno, adatto più a meditare gli ardui problemi, che a fare ricerche storiche.

Pensatore calmo e solitario, viveva una vita tutta

interiore, nella quale a' pensieri più peregrini si spossavano i sentimenti più elevati.

Noi oggi che la filosofia, facendo tesoro del ricco portato delle scienze particolari, ha preso un indirizzo positivo e si avvia ad un sano realismo, non possiamo accettare nella loro integrità le dottrine del nostro filosofo; ma gli dobbiamo saper grado per averci additato (specie riguardo alla teorica della conoscenza) la via maestra da seguire, la via della ricerca e della critica, consentanea alle esigenze della scienza.

Teramo (Abruzzi) Febbraio 1888.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only